

ILTE - INDUSTRIA LIBRAR

TEATRI

Come ali hanno le scarpe

di Alberto Perrini

(Teatro Stabile) Una « commedia per clowns »: il fatto è nuovo, annotiamolo. E, per capire con quale spirito, con quali intenzioni, una formidabile troupe di clowns come i quattro famosi « Salvadori » sia stata trasferita dalla consueta pista del circo a questa nuova straordinaria avventura sulle tavole di un palcoscenico, coinvolta nell'articolazione e nella tecnica di una compagnia di prosa, nel fluire di una favola teatrale, occorre ricordare quella che è un'idea ostinata, più volte dichiarata tanto in teoria che in pratica, da Gianfranco De Bosio, direttore (con Fulvio Fo) e regista del Teatro Stabile di Torino. L'idea è quella di un « teatro totale », un teatro che partecipi di tutti i mezzi espressivi, di tutte le risorse disponibili in ogni forma di spettacolo. Una tale idea, un tale teatro, implicano, evidentemente, soprattutto una ricerca di stile, la fusione e la validità di un rinnovato linguaggio scenico, spettacolare. Si tratta, del resto, di aspirazioni comuni a tutti i registi più fervidi e più autorevoli del teatro contemporaneo: almeno nel senso di usare quanta più libertà è possibile, quante più estese e penetranti dimensioni e risorse sceniche sia dato di ottenere nell'opera essenziale e insostituibile di traduzione di un testo in spettacolo, di mediazione fra l'autore e il pubblico. Ma Gianfranco De Bosio rischia di andare oltre, di trasformare lo strumento in fine, di abdicare alla funzione mediatrice fra testo e pubblico sostituendo addirittura, al testo, lo spettacolo inteso come unica componente del fatto teatrale. Questa evidente tendenza, l'anno scorso, era costata il sacrificio del testo pur lucido e pregevole di Anouilh, sopraffatto, nel *Ballo dei ladri*, dal fragoroso continuo irrompere della « Roman New Orleans Jazz Band », in uno spettacolo d'altra parte sciottissimo, intelligente ed estremamente gradevole. All'inizio di questa stagione, con risultati meno brillanti, l'esperimento si è ripetuto a spese del buon Labiche il cui *Cappello di paglia di Firenze* a stento riusciva a riannodare la pur fittissima trama fra i ritmi scuciti da troppi interventi diversivi, da troppe gustose ma intrappolanti invenzioni.

Stavolta De Bosio ha giocato a carte scoperte, ed è giusto dargliene atto. Volendo fare uno spettacolo a modo suo, sfrenato e ingegnoso oltre l'immaginazione, non ha inteso « sopraffare » alcun testo classico o moderno. Il testo, addirittura, lo ha ordinato apposta. Testo? Forse, quello di Alberto Perrini non aspira neppure ad esserlo. Diciamo un filo conduttore, un canovaccio. Le avventure di due giovani innamorati in una selva di agguati e di ingiustizie tramate da una sorta di Don Rodrigo in frac. Con la vittoria finale dell'amore giusto e innocente, si capisce, e la punizione del vecchio vizioso e prepotente. Una successione di quadri rapidi, vivaci, altrettanti pretesti per le invenzioni della regia, per una serie di « gags » azzecatissime, per un continuo « divertimento teatrale » che, in quanto tale, è di ottima lega. Con queste osservazioni siamo già passati, come era inevitabile, sul terreno proprio allo spettacolo libero e spregiudicato costruito da De Bosio. Ed è su questo terreno, ovviamente, che si deve valutare l'apporto dei « Salvadori »: questi « clowns » che sono i veri protagonisti della commedia e che, nelle spoglie più varie, nei travestimenti più incredibili, nelle apparizioni più impensate, negli interventi più clamorosi, continuamente determinano l'azione scenica, sempre salvando la fanciulla insidiata dalle situazioni più pericolose e sempre soccorrendo i due innamorati come altrettanti spiriti custodi, angeli buoni della favola cui tocca, infine, la giusta apoteosi.

La partecipazione dei « Salvadori », che sono « clowns » completi, e quindi acrobati e contorsionisti oltreché mirabolanti suonatori, per essere intimamente e legittimamente assorbita nel clima e nelle dimensioni della commedia, ha re-

so lo spettacolo complicatissimo, funambolesco, eccezionale. Gianfranco De Bosio non poteva darci una prova più persuasiva del suo senso teatrale e della sua maturità tecnica. Il quadro del secondo tempo nel quale, per aiutare i due innamorati a costruire la loro casetta, i « clowns » compiono una serie di straordinari esercizi fra una folla di attori in movimento, fra un vortice di gesti e di battute, nella scansione di un ritmo frenetico e incalzante, ha tutta l'aria di restare memorabile.

Gli eccellenti « Salvadori » non debbono però farci dimenticare la compagnia (stavolta tutta di giovani) che si è prodigata con slancio e certo con dura, lunga preparazione, a uno spettacolo tanto inconsueto e difficile. Svettano fra tutti, naturalmente, i due giovani innamorati: Carla Parmeggiani e Carlo Delmi, registratissimi nei toni fra lo svenevole e il farsesco che caratterizza, d'obbligo, una recitazione tutta determinata dalla presenza dei « clowns ». E sono da ricordare, per la vena felice e l'appropriata misura, Lucetta Prono, Franco Passatore, Anna Maria Cini, Gastone Bartolucci, Ernesto Cortese e gli altri tutti.

Lo spettacolo è, figurativamente, squisito. Eugenio Guglielminetti ha disegnato una cornice scenica che ricorda, vagamente, strutture di teatro rovesciate, cioè viste dalle quinte. E, in questa cornice, sul telone di fondo, sono proiettate le diapositive colorate, tutte opera dello scenografo, che illustrano i vari quadri. Con il soccorso abilissimo di luci inquisite con particolare felicità dal regista, le immagini sul palcoscenico si succedono con una morbidity di toni, con una puntualità di atmosfere, con raffinatezze di rilievi e di sfumature davvero eccezionali.

Tutto bene, dunque? (Pubblico folto, evidente consenso, applausi clamorosi). Ci accorgiamo di non aver tratto conclusioni da quanto in principio si diceva circa le idee di De Bosio, e circa un tipo di teatro che, dopo alcune sopraffazioni, addirittura, in certo senso, tende a rinunciare al testo. Dovremmo, naturalmente, avanzare serie riserve su questa tendenza. Dovremmo ricordarci, e ricordare, che il testo è la radice insostituibile, l'origine e la « necessità » del fatto teatrale. Dovremmo sottolineare che proprio un Teatro Stabile, istituto pubblico di cultura, dovrebbe adoperarsi solo alla mediazione — sia pure la più aperta e libera — fra i testi e il pubblico. Dovremmo dire tante altre cose. Ma perché apparire ospiti noiosi e severi in una festa apparecchiata con tanta generosità, con tanto slancio, ed alla quale il pubblico partecipa felice? Si capisce che, di certe cose, occorrerà riparlarne, e come. Ma oggi, davanti al felicissimo spettacolo, a questa « commedia per clowns », sia concesso anche a noi di battere le mani.

vice

